

15

SPARTACO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR SAURIN

RECATA IN VERSO ITALIANO

DA

F. MERLO.



NAPOLI 1826.



Presso Luigi Nobile tipografo-editore
vico Concazione a Toledo n. 24, 25.

67891



L' EDITORE.

Spartaco nato da stirpe illustre, figlio di Argetoride duce de' Germani, fu trasportato in Roma schiavo insiem colla madre allora quando i figli del Lazio su la sua Patria piombarono feroci. Indi per fargli oltraggio, fu destinato alle barbare pugne, ed ai fieri giuochi de' Gladiatori. Or è noto dalla storia, ch' egli secondato da' suoi compagni di schiavitù, sforzò il luogo della scherma ove era rinchiuso in Capoa, e divenne per tre anni il terrore di una parte dell' Italia. Essendo contro di lui marciati i Pretori Valinio, Glabro e Publio Valerio, egli li vinse, e diede il sacco al loro campo. D' allora in poi questo schiavo vittorioso fu proclamato generale de' suoi soldati, venne scortato da' littori, e preceduto da' fasci de' pretori che si erano rinvenuti nel saccheggiare il campo romano. Non molto dopo egli disperse l' armata di Lentulo nell' Appennino; forzò il campo di Crasso presso Modena; e proponevasi di assediare Roma. Ma, infellicemente per lui, questa volta, posto in fuga da Crasso, la vittoria si dichiarò dopo non lieve pugna in favore delle romane legioni. Quest' ultimo periodo di Spartaco forma il soggetto della presente tragedia. Il signor Saurin nel trattarla, ha formato di Spartaco un eroe non meno virtuoso che intrepido, ha presentato in lui un uomo magnanimo, che ha prese le armi non per ambizion di gloria, o avidità di dominio, ma a solo oggetto di liberare il mondo oppresso dalla romana potenza. Per dare un maggior risalto all' eroismo del protagonista, il signor Saurin lo ha reso trionfante sul sentimento finanche dell' amore, che egli sentiva per Emilia figlia di Crasso. Malgrado la storia ne rimanga alterata per tale tessitura, la condotta non per tanto della tragedia non lascia di essere annoverata fra' capo-lavori delle scene francesi. Divenuta demanio delle scene italiane, abbiám creduto annoverarla fra le prescelte alla nostra collezione.

PERSONAGGI.

SPARTACO

CRASSO

EMILIA

MESSALA

NORICO

ALBINO

SUNNONE

SABINA

DUE TRIBUNI

CAPÌ DELL' ARMATA

GUARDIE

La scena è in vicinanza di Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campo di Spartaco.

NORICO, SUNNONE.

NORICO.

Sì, mio Sunnon; purchè di Roma i' voglia
Il partito abbracciar, Roma agli Insubri
Offre la libertà. Se obbedienza
A Spartaco io serbo è mal mio grado;
Pur me non sia che mai l'offerta alletti.
Abborro lui; ma più i Romani abborro,
Ed ogni sforzo, onde piegarli, è vano.
Barbari! Un figlio... il caro figlio, sola
Speranza mia, per opra loro, ah! lasso!
D'odio e d'inganno rio vittima cadde!
Di giusta ira ne fremo: il cor furente
Di vendicarsi agogna: entro il lor sangue
Saprò tuffarmi, e spegnerne la sete.

SUNNONE.

Ah! no, signor! Lunge da tua grand'alma
D'un cieco sdegno il furibondo eccesso.
Io pur sul figlio, che perdesti, io verso
Lagrimo amare; ma al paterno seno
Ei vendicato tornerà fors'egli?
Tu degl'Insubri condottiero e prence
La libertà lor procacciar tu dei,

Non che pace a te stesso. Io so che al paro
 D' Annibale temuto al Tebro in riva
 Spartaco d' immortal gloria s' ammantata :
 Che a lui vittoria quattro volte il crine
 Fregiò d' allor ; che qual recisa messe
 Caddero i forti ai colpi suoi ; che , nullo
 Ostacolo il valor di lui trovando ,
 Roma le mura sue scorge in periglio ,
 E , trepidante , altro non ha più scudo
 Fuorchè di Crasso il braccio e i pochi suoi.
 Varia però è la sorte , e un solo evento
 A Spartaco fatal, misero ! il perde ,
 E te , signor seco a rovina tragge.
 Che parlo io mai ? Certa è la sua caduta.
 Vittoria a lui sorride , e i suoi favori
 Lo snervan sì , che senza alcun riparo ,
 Debol mai sempre , all' ultimo sterminio
 In successo ognor s' avvanza.
 Roma del suo poter col pondo estremo
 Opprimerlo saprà. Non ha confine
 Omai la sua grandezza, e i mezzi , ond' ella
 Sa trionfar. Ah ! no, signor , comune
 Quella , che offerta è a te , libera sorte
 Puote agl' Insubri divenir pur anco.
 Or perchè mai sì fortunato evento
 All' incerto piacer posporre incauto
 Di vendicare il figlio ? A rischio estremo
 Perchè te stesso e in un la patria esporre ?

NORICO.

E che ? Del figlio i cari affetti io mai
 Potrò sparger d' obbligo ? Entro il mio core

Troppo sentir si fa quel sangue ; è forza
 Che la diletta sua chiamata io segua:
 D' uopo è obbedir. Vendetta, sì, vendetta
 Accèba io voglio ; pur tradir non posso !

SUNNONE.

Tradimento non è, se in abbandono
 Un ribelle si lascia. In cotal guisa,
 (Deh ! se ardito, o signor, io parlo, al mio
 Zelo perdona !) in cotal guisa al sen
 Tu della prisca fedeltà ritorni.

NORICO.

Ben a ragion io contro il Tebro armato
 Ho il braccio, onde spezzar d' Insubria il giogo.
 In quel dì, che di Spartaco ammirando
 L' anima eccelsa il suo partito io scelsi,
 Già due fiate vincitor, la fede
 Giuraigli, e in pegno l' onor mio ne diedi.

SUNNONE.

Ma tu, signor, tu sai . . .

NORICO.

Io so, che un tempo
 Ribelle ei fu ; ma con qual mai diritto
 Hanno i Romani or su di lui l' impero ?
 Figlio di un duce de' Germani, nato
 Da stirpe illustre, ognor temuto, forse
 Leggi agli Svevi avria dettate un giorno.
 Quai masnadieri uniti insieme i figli
 Del Lazio sopra la sua patria osaro
 Pionbar feroci. Morto fu suo padre
 Argetoride, e lunge trascinati
 La madre e il figlio tra le fasce ancora.

Crebbe, e il valor, che su l' augusta fronte
 Porta scolpito, de' suoi ceppi l'onta
 D' obbliò ricopre ; fa ch' ei si sublimi ,
 E d' ogni altro mortal maggiore il renda.

SUNNONE.

Vero tu parli. Entro il suo cor la madre
 Germi d' alta virtù saggia trasfuse ;
 Ma cotant' odio , ira cotanta forse
 Son d' esimia virtù mirabil prova ?

NORICO.

Solò per vendicar suoi torti, e sciorre
 I ceppi a libertà , lo sdegno e l'ira
 Ei nutre in cor, e n' ha ben donde. Ascolta.
 Alle barbare pugne, ai feri giochi,
 Di cui fa Roma iniqua pompa , Spàrtaco
 È destinato. Ei ne arrossisce : ei freme
 Di tanto oltraggio. Il già spento valore
 Ne' compagni ravviva, e per più degna
 Cagione il sangue lor vuol che si versi ,
 Quel sangue , ch' essi in vergognoso circo
 A sparger son usi. Eletto è duce.
 Il suo valore, i suoi trionfi, l' odio ,
 Che desto in ogni parte hanno i Romani
 Fan sì , che tosto Spàrtaco possente
 Armata a suo piacer raduni. Attento
 Ei l' ammaestra , e oprando ognor da forte ,
 Rende gli schiavi al suo comando eroi.

SUNNONE.

Forse più del valor fortuna a lui
 Propizia il varco ai fausti eventi schiuse.

NORICO.

Fulmin di guerra egli è , de' forti esempio.
 Pei fausti eventi di scemarsi in vece
 Gli s'accrebbe il poter. Al grido sommo
 Di sue vittorie accorsero i Sanniti,
 Gli Equi, e gli Etrusci valorosi il campo.
 Di lui con scelte innumere coorti
 Volonterosi accrebbero. Di Roma
 La possa or sembri tu temer? Deh! pensa,
 Che se la lega de' più prodi noi
 Degnamente seconda, a terra questo
 Colosso immenso, che su cento s'alza
 Popoli oppressi, alfin piombar vedrai
 Terror, spavento all'universo intero
 Roma, che tutto a sè soggetto volle,
 Seppe ogni cosa immaginar: oppose
 L'un contro l'altro popolo; li rese
 Di sua smodata ambizion stromenti
 E vittime infelici. Essi, mescendo
 All'ire nostre i giusti lor furori,
 Scuotendo van per ogni dove il giogo.
 Or che di Roma con l'esizio estremo
 La più degna dell'nom opra sublime
 Spartaco ordì, tu vuoi, che per me vana
 Sen torni, e vuoi, che non curando ingrato
 Sì nobili fatiche, il magno eroe
 Del caro figlio agli uccisori io venda?

SUNNONE.

Ma perdona, o signor. Pensa egli solo
 Al pubblico vantaggio; o il gran disegno
 Di politica è l'opra? Il volto spesso

Velato a suo piacer , al comun bene
 Sembra che l' uomo ambizioso serva ;
 Pur sè medesimo ei serve , e di sua possa
 Arbitro ognora per fatal compenso
 Degli oppressi , ch' ei vendica , oppressore
 Spesso diventa. De' mortali in petto
 Mal si penetra ; che ravvolga in mente
 Spartaco ignoro , e sol penso , che quella
 Libertà , che ai viventi ei render vuole ,
 O pretesto , o ragion di guerra sia ,
 Certa Roma a te l' offre. Or l' accettarla
 Se tradimento egli è , come tu il credi ,
 L' interesse comune e il patrio amore
 Nobile il rende e di giustizia figlio.

NORICO.

D' ogni interesse primo è sol l' onore.
 Altronde poi Roma che m' offre ? Un' esca
 Vana , sovvertitrice. Il suo potere
 Su giusta lancè non librando mai ,
 Libero ognor per essa il popol fia
 Chiamato invan. Così per acquistarsi
 Fama di grande ai Greci un tempo Roma
 Fe' d' un inutil nome inutil dono.

SUNNONE.

E tu soffrir potrai , che altero Spartaco
 A te sovrasti ? Tu , nato al comando ,
 Capitan d' uno schiavo ? Ah ! tu ben sai ,
 Che ogni poter nelle sue mani ei tiene !

NORICO.

Nè senza sdegno , ch' egli a suo talento
 Or ne disponga io veggò. Un tempo speme

Nodrii che meco il dividesse ; or duolmi
 D' esser deluso : in cor ne fremo , e forse
 Già di Roma in favor... Ma troppo i figli
 Del Tebro abborro , e l' odio mio per essi
 Contro Spartaco sol lo sdegno addoppia.
 E che ? Allor quando il sangue lor può solo
 Me soddisfar ; quando pel mio furore
 Giurai di vendicar l' estinto figlio ,
 Spartaco lunge dal portar ovunque
 E ferro e foco ; lunge dal mostrarsi ;
 Al par d' essi crudel , barbaro , atroce
 Del sangue loro ognor si mostra avaro ?
 Ognor pei vinti...

SUNNONE.

Ei qui s' avvanza.

NORICO.

Parti.

Da cupo , intenso duol oppresso ei parmi.

S C E N A II.

SPARTACO , NORICO.

NORICO.

Signor...

SPARTACO.

Norico, ah! qual m' aggrava i sensi
 Affannoso pensier ! Numi ! Che fia
 Della tenera madre ? Oh ! per me cruda
 Incertezza fatal , che il sen mi squarcia !
 Tremo a l' annunzio...

NORICO.

Ritornar qui tosto

Debbe il tuo messo.

SPARTACO.

Ei venga pure. Ah! lasso !
 Di qual annunzio apportator ei fia ? . .
 I Romani . . . Sperar che più mi lice ?
 Me costringer vorranno a dura scelta
 Di vederla morir , o di lor leggi
 Suddito farmi. Io ben conosco a prova
 Quanta fra lor tirannide s' annidi :
 So che barbari son del suol latino
 I figli ; pur saggio per essi fia
 Temer di mia vendetta. Il lor furore
 Ancor non imitai.

NORICO.

E in cotal modo
 Que' vili tu rendi più audaci. Quanto
 È in te di grande, e generoso, al guardo
 D' essi non è che debolezza e tema.

SPARTACO.

Fuori del campo di battaglia mai
 Spartaco non usò de' suoi diritti ;
 Nè mai de' vinti ei visto fu nel sangue
 Lordar le mani. Se ragion di guerra
 Usar di sì crudel dritto c' impone ,
 Sensi d' umanità fan ch' io l' abborra ;
 Nè l' alma ho così vil, che le sue dolci
 Grida non senta , o soffocarle io tenti.
 Non rinverdisce quell' allor , che s' alza
 Tinto di sangue iniquamente sparso.
 Flagel dell' uomo è ognor la guerra : mille
 Funesti mali seco tragge ; or quale
 Necessità d' accumular rovine ?

Del mio cor la clemenza e perchè mai
 Or da te sì condanna? A me si spetta
 Rimproverare a te ; Norico , il fero
 Eccesso di rigor . . . ' Taranto il sai ,
 Che posta a sacco . . .

NORICO.

Taranto de' suoi
 Nel sangue fu sol mal tuo grado immersa.
 Priva di speme , audacemente volle
 L' assalto sostener : d'ira , di sdegno
 Avvampando il soldato , al suo furore
 S' abbandonò ; nè più ritegno egli ebbe.
 Resister volle troppo a lungo , e indarno ,
 Quindi le fu di giusta pena il crudo ,
 L' acerbo suo destin. Ma tu nel sangue
 De' tuoi la destra tua , signor , tingendo ,
 Al furor delle squadre argin ponesti ;
 Tu le dovute vittime al lor braccio
 Strappasti insanguinate.

SPARTACO.

Assai dovea
 Io far di più ; ma mi punir gli Dei !
 Questo mio core impenetrabil , fermo
 Contro i colpi d' amor , tranquillo ognora
 Mirò con sprezzo di quel Dio la face ;
 Pur tel confesso , e n' ho rossor : in mezzo
 Agli orrori , onde in preda al furor nostro
 Giacea quella città : del sangue ad onta ,
 Dell' armi , de' tumulti , e delle strida ,
 Questo mio cor sensibile divenne.

NORICO.

Sensibil tu all' amor ?

SPARTACO.

Invàn s' oppone
 Un' alma forte , se virtute aggiunge
 Pregio cotanto alla beltà. Del tempio
 Rabida soldatesca avea le porte
 Forzate , e invàn la tremebonda calca
 Dal guerresco furore appiè dell' ara
 Scampo cercava. Il lor periglio intendo ;
 Volo al soccorso , e' di canuti vecchi ,
 Di fanciulli innocenti e caste spose ,
 Di desolate vergini alle strida
 Sento del tempio rintronar le volte.
 Presso all' altar giovin beltade io miro.
 Divina cosa ella parca. Le cresse ,
 Nereggianti sue chiome all' aura in preda
 Coprian di dolce orror sue vaghe membra :
 Colla manca di Vesta al simulacro
 Ella teneasi avvinta , e con la destra
 Al candidetto sen pugnale acuto
 Minaccioso drizzando , il scintillante
 Sguardo spargea di nobile ferezza.
 Gentil pudor misto a coraggio il volto
 Tingea d' un bel rossor , quando improvviso
 Là giunsi , e il ciglio ira spirante intorno
 Volgendo ; vili ! del mio sdegno al lampo
 Fuggite , alto gridai , vili fuggite !
 A quel celeste oggetto intanto io volo ,
 Che mi beò d' un guardo , e muto sto.
 Tutto ella vide , oh ciel ! nel caro istante

Dell' oppresso mio core il fier tumulto ,
 E palpito di speme e di timore.
 Pur tentai confortarla , e tornò alfine
 Al suo spirto la calma.

NORICO.

E qual (io fremo)
 Qual fu l' amato oggetto? . .

SPARTACO.

Una Romana
 Semplice sì , ma di beltà celeste ,
 Che per sventura mia . . .

NORICO.

Signor , che intesi !
 Una Romana? E può Spartaco amarla?

SPARTACO.

Più che di sua beltà , di sua virtute
 In quel momento ammirator io fui :
 Tutta la forza io ne conobbi e il vanto.
 Ella partir volea : m' opposi ; alfine
 Vi acconsentii ; ma in ogni parte , oh Dio !
 Me ognor seguiva la sua diletta immagine.
 L' alte mie cure non potero mai
 Allontanarla dal mio cor. Fra l' armi ,
 Nel fero ardor delle battaglie , ognora
 Al guardo amor me la pingeva.

NORICO.

Taranto

Dunque nuova per te Capua si resc?

SPARTACO.

No , non temer , che a quello scoglio infame
 De' successi d' Annibale s' infranga

La mia virtù: no; trionfar di questo
 Fatale amor saprò ben io. Chi un'alma
 Grande ha nel seno amar più della gloria
 Altri oggetti non sa. L'uomo del volgo
 Sdegni d'acquistar fama, e in viver solo
 Pochi istanti di più ponga ogni studio.
 Alfin cadrà; ma di rammarco pieno;
 Che inutil peso a se medesimo ci visse,
 Alla patria ed al mondo, e il viver suo
 E la sua morte come nebbia sparve.
 Se la vita non è che un breve istante
 Fa d'uopo usarne sì, ch'ella risplenda.
 Chiare soltanto, luminose, eterne
 Sien l'opre nostre, onde le età future
 Rendano omaggio al nome nostro: in noi
 D'un'eroica virtù l'immortal grido
 A venerar s'impari. Il solo è questo
 Fine, cui mirar debbe un'alma grande.
 A così eccelsa meta il sacrificio
 P'fo dell'amor mio. La cara madre
 Al vantaggio comun mi apprese ognora
 Me stesso ad immolar. Ma qual fia mai
 La sorte sua? Pavento... Ah! lasso!

NORICO.

I sensi

Di Roma udrai; già il messo riede.

SPARTACO.

Oh Dio!

Che mai dirà? Quel suo dolor... quel ferro...

S C E N A III.
ALBINO , SPARTACO , NORICO.

ALBINO.

Io favellar non oso . . . Ah , mio signore !
Qual fero colpo a te recar debbo io !

SPARTACO.

La madre mia . . .

ALBINO.

Morì !

SPARTACO.

Oh ! di barbarie

Eccesso ! Oh , mostri !

ALBINO.

Fine a' giorni suoi

Portò ella stessa. Dar non volle Roma
Alle mie voci ascolto , e minacciosa
A tua madre parlò. Disse , che omai
D' ottener libertà più speme alcuna
Non rimanea per lei : che alta vendetta
Già l' attendea ; se obbedienza il figlio
Al suo poter prestar negasse , e in braccia
A cruda morte . . .

SPARTACO.

Perfidi ! inumani !

E son questi del Tebro oggi gli eroi ?

ALBINO.

Questa , o Romani (allor così tuà madre)
Questa è la mia risposta , e tostante ,
Così parlando , d' un pugnol , che in seno
Tenea nascosto . . .

SPARTACO.

Oh ciel ! . .

ALBINO.

Arma la destra.

Gente vi accorre; invan: essa, crudele
 Al par. che forte', entro nel proprio seno
 Aspramente lo immerge. *In cotal guisa*
Di voi tutti il poter, disse, *o Romani,*
Io so sprezzar; libera sono. Il figlio
Saprà del suo dover seguir la voce.
Se prezzo è la mia vita al comun bene,
Della ferocia vostra io paga rendo
Elette grazie al ciel. Tu questo ferro
Al figlio reca e il voler mio supremo:
Tu digli, Albino, che con esso ei debbe
Me vendicar, e l'universo oppresso.

SPARTACO.

Vendicarla saprò. Numi, il prometto.
 Saprò al Tarpeo recar l'eccidio estremo.
 Su questo ferro il giuro, e voi dilette
 Ombre onorate, abbeverarvi voi
 Nel crudo, iniquo, abbominato sangue
 Di Romana genia alfin potrete.

S C E N A IV.

ALBINO, SPARTACO, NORICO, UN TRIBUNO.

TRIBUNO.

Del console la figlia è in tuo potere.
 Con multiplice scorta a Roma il padre
 La dirigea: Sunnone, accompagnato
 Da pochi fidi, in lor s'incontra: tosto
 Gli assal; si pugna. Dopo fier contrasto

Dassi a fuga il nemico , e d' onta carco
In suo poter sì bella preda ei lascia.

NORICO.

Il ciel vendicatore a noi la guida.
A te la madre , il figlio a me quel sangue
Or chieggono , o signor : rispetto nullo
A l'etate , od al sesso , a' suoi natali
Non dei...

SPARTACO.

E non l'avrò ... Ma il duol, l'affanno
Fan ch'io mi perda. Ah ! m' insegnaste voi
Figli del Lazio a divenir crudele.

NORICO.

Deh pensa alfin ! . .

SPARTACO.

Basta ; ognun parta. Il core
Altro non sente che del duol l' eccesso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

EMILIA, SABINA.

SABINA.

E chi lo sdegno può frenar di quella
Sorte fatal, che a noi sovrasta? Spartaco
Fu ognor crudele: di sua madre il sangue
Svegliando il suo furor...

EMILIA.

Che di' tu mai,
Diletta amica? Quale inganno è il tuo?
È Spartaco un crudel? Numi che sento!
Noi siam gl' incauti, che dall' alme grandi
Spesso con l' odio misuriam le imprese.
Noi, pingendole al guardo altrui co' nostri
Color medesmi, le più belle forme
Sfiguriam sì, che più non han sembianza.
Ah! fosse ei pure, quale il crede Roma,
Che l' infelice Emilia avria più calma!
D' umanità perchè i soavi dritti
Ei non rigetta, e non vantando altero
Altre virtù fuorchè le sue vittorie,
Perchè agli eroi del volgo ei non somiglia?
Que' finti eroi, che all' altrui guardo obbietto
Sono d' alto stupor perchè temuti
E s' odiano, e s' onorano. Felice

Emulatore d' Alessandro , il mondo ,
 Troppo angusto per lui , coprì con l' armi
 Lieve opra fora al vincitor suo braccio ;
 Quindi , ai trionfi suoi schiava rendendo
 La terra , ei tutto conquistare alfine
 Potuto avria , fuorchè d' Emilia il core.

SABINA.

Il tuo cor ? che dicesti ? . . Ah ! forse . . .

EMILIA.

Or sappi .

Un arcano , o Sabina , alla tua fede
 Lungamente nascoso : a me medesima
 Bramato avrei celarlo.

SABINA.

E creder posso ? . .

Oh dei ! la mia sorpresa è somma ! Spartaco...

EMILIA.

Quant' io gli debba intendi , amica , ah ! lassa !
 Quello Spartaco , quegli , onde paventi ,
 Mal conoscendol tu , la rea barbarie ;
 Quegli , o Sabina , a me salvò l' onore
 E in un la vita . Io più dirotti : ei m' ama ,
 E ch' io mi sia nol sa.

SABINA.

Dunque la fonte
 Fu questa sol di quell' acerbo affanno ,
 Che t' opprimeva , mentre de' tuoi bei giorni
 Nulla poter sturbar pareva la calma ?
 Da un secreto imeneo la madre tua
 A Crasso unita visse ; alfin palese
 Farsi vide con pompa e festeggiarsi

Roma il suo nodo. Allor tu da un ignoto
 Stato passasti allo splendor, che solo
 Mancava ai pregi tuoi; pur te sovente
 Mirai nel duolo immersa, e disdegnosa
 Guardar con occhio non curante quanto
 Di lusinghiero ha in sè nascita e grido.

EMILIA.

Di così vane pompe il van prestigio
 Sdegna quell'alma, che di duol si pasce.
 Per un sensibil core orgoglio e fasto
 Ch'esser potranno mai? Sogni, chimere,
 Un'ombra, un nulla, che, di fosca luce
 Vanamente coperta, unqua la vita
 Di un sventurato, benchè spesso oggetto
 D'invidia altrui, render non può felice.

SABINA.

Ma Spartaco in qual modo? . .

EMILIA.

Un atto eccelso,
 Onde n'ebbe stupor Roma e il Senato,
 Eterna men gravò memoria in core.
 L'alte vittorie di Lucullo Roma
 Festeggiava pomposa: io di que' crudi
 Giuochi, in cui de' mortali il sangue scorre,
 Solo per vil piacer la prima volta
 Spettatrice sedea. Lo sguardo indarno
 Dall'arena torcendo, atroci grida
 Di duol, di lunghi gemiti, frammisti
 A suon di gioia e plausi, ad ogni istante
 Mi laceravan l'alma. Un fiero Sarmata
 Dopo lunga tenzon forte e superbo

Due gladiatori a terra stende , e in volto
 Foco spirando altrui col guardo fea
 Baldanzosa minaccia. Entro l' arena
 (Per fortuna di Roma e scorno eterno)
 Cheto allora discende un uomo, a cui
 Nobil valor, maschia beltà fregiava
 Il giovanile aspetto. Alto gli applaude
 Il popol tutto : ei se ne sdegna: in fronte
 D' onta e furor si pingè, e tristamente
 A terra il ciglio abbassa. Il già due volte
 Vittorioso Sarmata presume,
 Ch' ei di sua sorte tremi , e un colpo vibra ;
 Ma quei ratto si slancia; infuriando
 Gli innalza il ferro all' atterrito sguardo,
 E con doppia ferita appiè lo stende.
 Mille eccheggiano allor voci di plauso:
 Non le cura l' eroe; ma d' ira acceso:
 Popolo, esclama, Consoli, Senato,
 Che me fremente in questa indegna pugna
 Or qui scorgete; e qual sarà per voi
 Vanto insigne, supremo in vile arena
 D' Argetoride il figlio ai gladiatori
 In cotal modo esporre? Ah! l' onta mia,
 Il mio furor, l' obbrobrio vostro, iniqui,
 Nel sangue mio spegnete, o ch' io pel Tebro
 Giuro che se giammai Spartaco vive
 Libero un dì, cruda farà vendetta.
 Il sangue vostro, a rivi sparso, largo
 Darà compenso a quel, che indegnamente
 Per opra vostra in questo punto io verso.
 Nè invan, Sabina, ei minacciò. Quel fiero,

Quel nobile parlar, quel vago aspetto ;
 La giovinezza, di pietà, d' amore
 Il cor d' ognuno accese, e dal mio ciglio
 Dolce sgorgò per tenerezza il pianto. . .
 Tu medesima al mio dir sembri commossa.

SABINA.

E amor da quell' istante. . .

EMILIA.

Ah no! T' inganni.

Sue magnanime imprese in me destaro
 Alto stupor; ma non perdei la calma.
 Taranto sol ne fu lo scoglio; Taranto
 Sventurata alle fiamme, alle rapine.
 Ed alle stragi in preda. Ah! non fia mai,
 Scena di tanto orror ch'io pinger possa!
 Per lo terror nel rammentarla agghiaccio.
 Tutto a danno di noi usò l'ingorda,
 La sfrenata licenza. Al petto mio
 Già drizzando la man, sorte più dura
 Io prevenir volea: già il sacro a Vesta
 Altar col sangue mio già a tinger pronta
 Io la invocava. Qual propizio Nume
 Spartaco apparve allor, di maraviglia,
 No, così degno ei non mostrossi mai!
 Quanti la sua virtù salvò infelici!
 A quai rischi per essi ei non s' espone!
 Ebbri d' ira e furore i suoi soldati,
 Più il dace lor non ravvisando in lui,
 Gli minacciar la vita. Ahi perchè, lassa!
 D' ammirarlo soltanto al cor d' Emilia
 Perchè mai non bastò? Di me egli parve

Adorator, Sabina : il vidi ai miei
 Sguardi turbarsi, e il turbamento suo
 Tutta mi ricercò l' alma commossa:
 Sul nostro cor diritto hanno gli eroi ;
 Sostegno a l' uopo in essi abbiám. Sovente
 È vittoria, è trionfo il ceder loro.
 Un cor che ami gli eroi, di gloria è amante.

SABINA.

Ma tu di Crasso figlia. . .

EMILIA.

Io d'esser figlia
 A Crasso, il credi, amica, io nol sapea,
 Quando Spartaco vidi. Il sangue suo
 Illustre men del mio non è ; ma un vile
 Ardor però. . .

SABINA.

Ma è console tuo padre.

EMILIA.

E Spartaco un eroe, più illustre ancora
 Quanto più umano e giusto. Al colmo ci giunto .
 Di meritata gloria, e il crin ricinto
 D'immensi allor, non mai de' suoi trionfi
 Ebbro mostrossi.

SABINA.

Ma di noi fu schiavo,
 E benchè fama egli abbia. . .

EMILIA.

E tempo assai,
 Che in lui di schiavo in vece abbiám l' eroe.
 Il nascer prence o cittadino o schiavo
 Opra è del caso ; è nostra il farsi grande.

SABINA.

Ed a chi s'arma per distrugger noi
Emilia applaude? a un fier nemico? a Spartaco?

EMILIA.

Roma stessa lo ammira, Emilia forse
D'amarlo è degna; ma il dover conosce,
Tu ben lo sai. Di me tiranno è amore,
Signor non già: la dolce fiamma in petto
Io sin qui chiusa al vincitor celai;
Ma estremo sforzo a un cor, se il puote un solo
Accento consolar, quanto mai costa!
Oggi di lui son schiava, e il mio novello
Stato non ei conosce. Ah! quai saranno
Per lo stupor di sua grand'alma i sensi?
Se mai quel cor delle sembianze mie
La memoria serbasse. . . Oh ciel! Sabina,
Non credi tu che tempo e lontananza. . .
Ma ei giunge. . . Il turbamento a lui si celi.

S C E N A II.

EMILIA, SABINA, SPARTACO.

SPARTACO.

A tranquillarvi io vengo. Il fero esempio
Paventar de' Romani or ben dovrete!
Vili! In qual sangue si lordar le mani!
Dovrei. . .

EMILIA.

Se basta la mia vita, Spartaco. . .

SPARTACO.

Qual suon di voce? Oh ciel! che veggo? Emilia...
Ah! del mio duolo ad onta il core esulta
Per lo piacer di rimirarti. Un bene

Sì inaspettato. . . Ah! non sdegnar, ten prego,
Che innanzi a te la gioja, la sorpresa. . .

EMILIA.

Modera i tuoi trasporti. . .

SPARTACO.

E che? Tu meco

Sei che favelli? Ahi! quale orror funesta
Un così dolce istante! Emilia, oh sorte!
Emilia tu? Crasso a te padre? E in guisa
Tal del tuo sangue a me festi mistero?

EMILIA.

In Taranto nol seppi, e non potei. . .

SPARTACO.

D'un abborrito console tu figlia?
E la mia madre or più non vive? Il sangue
Ancor fumante io veggio, e tu Romana?
E t'adora il mio cor? Odiarti io debbo.

EMILIA.

De' benefizi tuoi, di tua virtude
I dolci effetti io che provai ben io
Gratitudine a te, rispetto io debbo,
Ed Emilia al tuo sguardo è di vendetta
Misero oggetto!

SPARTACO.

A che così ragioni?

Tu mi confondi. Deh! perdona, Emilia,
Al turbamento mio! L'odio di Roma,
La cara madre, la mia fiamma, ah! tutto
Congiura insieme a lacerarmi il core!

EMILIA.

Io pur la forza del tuo affanno sento;

Ma tu di un vano amor trionferai.

L'uom grande non è già l'uom che d'affetti
Ha scevro il cor; ma quei che sa domarli.

SPARTACO.

Ah sì! Pur quando io te riveggo, Emilia,
Sento nel cor che ogni mio sforzo è vano.

SABINA.

(Benchè di Roma e a me nemico, ammiro
Tanta virtude, ed il suo amor compiangio).

EMILIA.

Tu sai. . .

SPARTACO.

Io so, che il mio destin crudele
Non vuol ch'io possa, oh Dio! piacerti, ed altro
Non t'offre in me che un fier nemico, un schiavo,
Che, sol per Roma ira spirante, in fiamme
Vuol ch'ella cada, e ne trionfi il mondo.
Ma a te vicin, io nulla voglio, e troppo,
Se tu non m'odierai, sarò felice.

EMILIA.

Se mel vieta il dover lo spero invano.
Ammiro in te l'uom grande; in te il mio core
Onora il suo benefattor. Far pompa
Di feroce virtù non cerco, il sai;
Ma il cor, gli affetti alla mia patria debbo.
Spartaco, ah! perchè mai siam noi nemici!

SPARTACO.

D'uopo è ch'io cada se Roma non cade.
L'ira è dover; giusta è la mia vendetta.
Degli assassini suoi la genitrice
Il sangue chiede, e l'universo chiede

Di sue sventure il fin. Messala indarno
Qui spedito dal padre. . .

EMILIA.

Ed a te forse. . .

Ei lo spedisce? Io spero. . .

SPARTACO.

E indarno sperì.

Io non t'inganno. — No, Roma non mai
Avrà da me, finch'io respiri, pace.
Vittime tutti, lo giurai, cadranno,
Al mio furor; sol io vo' salva Emilia.

EMILIA.

Se Roma cade non fia Emilia salva.

S C E N A III.

ALBINO, EMILIA, SABINA, SPARTACO.

ALBINO.

Alto rumor nel campo tuo si sparge.
Perdona, o Emilia, al mio parlar.

SPARTACO.

Che fia?

ALBINO.

Signor, da te si vuol, che vendicando
Il sangue di tua madre, all'ombra sua,
E di Norico al figlio ostia sen cada
Emilia.

SPARTACO.

Oh ciel! che intesi!

ALBINO.

I duci tutti,

Spinti da un sol desio, da te codesta
Chieggon vittima illustre, e minacciosi. . .

SPARTACO.

Vili! Non fia giammai. . .

EMILIA.

Deh! tu quell' alme
Forsennate deh! appaga. È un don del Cielo
Per Emilia la morte.

SPARTACO.

Ah, ti rinfranca!

Nel padiglion t'innoltra. Or me vedranno;
Nè fia, mel credi, che l'audace turba
Senza timor osi mirarmi in fronte;
Te rispettar saprà. Fin che avrò vita
Contro i tuoi giorni si minaccia invano.

Fine dell' atto Secondo..

ATTO TERZO

SCENA I.

SPARTACO, NORICO, CAPI DELL' ARMATA,
SOLDATI IN FOLLA.

SPARTACO.

Fermatevi, o soldati; il duce vostro
Più non seguite; io vel comando; andate.
E voi, nel cui poter sta obbedienza
E la comun tranquillità riposta,
Non paghi voi di tollerar cotanta
Licenza, a me della discordia osate
Voi la face recar? Or chi comanda?
Spartaco più non è? Che si pretende?
Or via parlate. Il sangue forse, il sangue
D'una donna si chiede? E qual di gloria
V'infiamma ardor? Di me, di voi lo scherno
Vuolsi soltanto e l'onta?

NORICO.

È de' Romani

L'onta e lo scherno sol. Ben è dovuto
Al loro esempio.

SPARTACO.

Ed io codesto esempio
Dovrò seguir? Dovrò, sdegnando il guardo
Del Ciel d'ogni opra scrutator, oprare
Quanto in essi dannai? Prodi voi siete;
Siate pur generosi. L'uom può spesso

Vantar valor, di rado un' alma grande.
 Seguì fortuna incatenata i nostri
 Vessilli ognor. Se a nuove, eccelse glorie
 Aspiriam noi, da forti e non da vili
 Assassini vendetta alta si cerchi.

NORICO.

Ma i duci tutti. . .

SPARTACO.

Or taci; e se al comando
 Di Spartaco obbedir stanchi voi siete;
 Alcun se v'ha, che a voi più degno sembri;
 Del mio poter mi spoglio; a lui lo cedo.
 Vuolsi il mio sangue? Eccovi il sen; ferite.

NORICO.

Fremere ci fai. . .

SPARTACO.

Ma voi fremete invano.
 Più che la vita l'onor vostro, il mio
 A me son cari. Ne bramate voi
 Il sacrificio? . . Ah! ben sul ciglio il vostro
 Rossor io scorgo. Sappiano le schiere,
 Ch'io son sdegnato. Alla vicina pugna
 Pronti sian tutti: là spiar dovranno
 Con insigne valor l'alta baldanza.
 Più non s'indugi. Norico, seguito
 Dalle mie guardie, ad incontrar t' affretta
 Il legato che Roma a noi destina.

S C E N A II.

SPARTACO.

O tu, che nel mio cor, alla saviezza
 Educatò, lo spirto almo infondesti,

Che al gran disegno il move, e col tuo sangue
 Vittima volontaria a l'opra insigne
 Il suggello ponesti; o tu, per cui
 Eternamente io non avrò più calma,
 Diletta madre, al figlio tuo perdona!
 Tregua al tuo affanno! Oh! come l'ombra tua
 Sdegnata freme, e minacciosa il guardo
 Volge allo stral, per cui novello incendio
 Mi scese al cor! Deh tu perdona! Il giuro;
 Me servire ad amor più non vedrai. . .
 Sè medesmo tradir, la gloria sua
 Così vilmente no non sa tuo figlio. . .
 Alcun s'appressa. . . oh Dio! Messala? È desso,
 È desso, il veggio.. Oh ciel!.. Qual mai vendetta?
 Un Romano? . . . Nel sen l'ira si celi.

S C E N A III.

MESSALA, SPARTACO.

SPARTACO.

E creder posso, o Messala, che Roma
 Fiera, orgogliosa a ricercar discenda
 Uno schiavo, un ribelle, un uom del fango?
 Or che l'orgoglio suo, la sua barbarie
 Degli omicida al ferro il capo mio
 Abbandonò; che ogni altro mezzo onesto
 Crede, purchè a rovina alfin me tragga?
 E senza inorridir potrò io mai
 Rammentar quell'istante, in cui la cara
 Madre forzando ad immolar se stessa,
 Del più giusto furor armò il mio core?
 Ben di Spartaco a Roma alto concetto
 Piacque formar se te nel campo mio

Alla mia fede esò commetter solo.
Temer però non dei. . .

MESSALA.

Di nulla io temo.

A me Spartaco è noto, e più la sua
Promessa è sacra d'ogni sacro ostaggio;
Ma Roma di avvilir, soffri ch'io parli
Liberi detti, io crederei, se messo
In nome suo qui ne venissi. Crasso
Per altro minister qui come padre
A te m'invia.

SPARTACO.

Che a lui sperar più lice,
Quando la madre. . . Perfidi! da un figlio,
Che v'attendete voi, s'ei più non vive
Che di tanta barbarie a trar vendetta?

MESSALA.

Nè barbarie cotanta opra è di Crasso.
Lunge dal Tebro ei non poteo, mel credi. . .

SPARTACO.

Ma se nel cor io più virtù di quanta
Non han color, che di signoreggiarmi
Mosser pretesa, io non vantassi, al fato
Estremo già del console la figlia
Dannata andrebbe: già su gli occhi vostri
Il sangue, ond'ella nacque, a rivi sparso
Tremendo esempio fora, onde apprendesse
Roma superba, che dell'uomo i dritti
Col violar solo sè stessa annienta.

MESSALA.

Nè in periglio temè Crasso la figlia:

La tua virtù conosce; e quanto grato
Egli a te sia. . .

SPARTACO.

Da cost' dolci sensi

Lo dispensa il mio cor. Per la sua gloria
Tutto farò; nulla per lui. Nel seno
Io pei figli del Tebro un odio nutro
Insuperabil, sommo. A ragionarti
Franco così la crudeltà di Roma
In questo dì m' insegna. Il sangue, ah! lasso!
D'una tenera madre, e la mia vita
Da voi così posta vilmente a prezzo
In me di figlio e d'uom fan che la voce
Altamente sen dolga, e più non debba
Que' riguardi adoprar, onde fra loro,
Benchè nemiche, l'alme grandi avvezze
Son di far uso.

MESSALA.

Alla tua madre sorte

Ben si dovea men aspra. Il sangue suo
Una macchia è per noi; pur, se a me lice
Con franchi accenti favellar, di Roma
Schiavo pur anco, soffrirai ch'io dica. . .

SPARTACO.

Di Roma schiavo? E qual dritto mai
Diemmi in vostro poter? Per qual ragione
Dai Romani rapito alla sua culla
D'Argetoride il figlio i ferri vostri
Dovette trascinar? De' suoi furori,
Crudi, inumani, me farà bersaglio
Roma, e vorrà ch'io la rispetti? Folle!

Ambizion, che somma in cor le ferve,
 Me con la madre insiem cattivo un giorno
 Trasse, e pretende ora adoprar su noi
 Un giusto dritto? Il sol dritto è questo,
 Che sopra un infelice, a cui son tolte
 E spoglie e vita, han gli assassini infami.
 I ferri miei son de' Romani colpa:
 Spiarla è d'uopo; alta ne avrò vendetta.
 È tempo omai che si disperda un tanto
 Flagello seduttor, onde sì a lungo
 Per voler degli Dei la terra è afflitta.
 È tempo omai, che il braccio mio, se in Cielo
 Più folgori non v'ha, di ferro s'armi
 Questi oppressori a sterminar, che nati
 Voglion sè stessi per tenere avvinto
 Del proprio orgoglio al carro il mondo tutto.

MESSALA.

S'innalzò con la forza, e si sostenne
 Con la forza di Roma 'il vasto impero.
 L'alto diritto di dominio, a cui
 Ogni popolo aspira, ai sommi ingegni,
 Al coraggio, al valor premio è dovuto.
 E se del mondo attonito lo sguardo
 Roma a sè tragge; per valor, per senno
 Se ogni altra nazione vince d'assai,
 Il dritto a lei di dominar sì debbe.
 Tutti un egual desio, non già le stesse
 Virtudi abbiám. Dell'universo è legge
 La sventura dei vinti.

SPARTACO.

Ed è sventura

Dunque per Roma. Io già suo schiavo, ed ora
 Suo vincitor ho del più forte i dritti:
 Son mie le sue ragioni, se ai felici
 Successi, al dir di te, le debbe anch'essa.
 Che fu Roma da pria? Che gli avi vostri?
 Turba di servi che sdegnar di trarre
 A obbedienza i giorni lor soggetti;
 Di beni e donne rapitori infami.
 Roma, son questi i fondatori tuoi!
 Rispetta or dunque tu le mie catene,
 Non ne deggio arrossir; Roma lo debbe.
 L'ingiustizia è di lei; di me la gloria.
 Chi dallo stato dell'obbrobrio seppe
 Se stesso sublimar: chi di voi schiavo
 Scosse il vil giogo, e al suo comando armati
 Ed arme radunò; chi la vendetta
 Del mondo oppresso arditamente assunse,
 Degno è d'onor. L'inutil fasto Roma
 Alfin deponga; mal le sta cotanto
 Orgoglio a fronte del suo vincitore.
 Cessi ella omai dal mover guerra altrui
 Di masnadieri a guisa.

MESSALA.

E tu di sangue
 Coprendo questo snol, forse versato
 Ne hai tu soltanto fra gli ardor di pugna?
 Al rio furor de' tuoi Taranto in preda. . .

SPARTACO.

Fu mal mio grado. Gli ordini, le cure,
 La vigilanza mia non fur bastanti
 A prevenir la militar licenza.

Il vostro forse atroce esempio troppo
 Seguìro i prodi miei ; ma che mai sono
 Poche città distrutte, e pochi campi
 Depredati da noi ; se il mondo intero
 Dalla rovina lor ne avrà salvezza ?
 Se delle nazioni, a cui spezzato
 Ho il ferreo giogo, più non son gli armenti,
 L'onor, la libertà, la vita istessa
 Misero scopo ai masnadieri iniqui
 Alle rapine in preda abbandonati ?

MESSALA.

Alto progetto in ver ; ma è lunge assai
 Dall'impresa il successo. Un argin forte
 A superar ancor ti resta, e forse...

SPARTACO.

Grande sia pur codesta impresa, d'uopo
 Non è temerla ; ma eseguirla, e tosto.
 I successi magnanimi son l'opra
 Di chi sol cerca o la vittoria, o morte.

MESSALA.

Sensi, sublimi tanto, ammiro, ed oso
 Dirti di più: Roma t'ammira, e forse
 Teco verrebbe a patti. Io nutro speme
 Che secondando Crasso il mio...

SPARTACO.

Ma Crasso

Per altro minister te come padre
 A me spedì. Non invilir tu dunque
 Roma, parlando a me di patti vani.
 Tel dissi: io vo' la sua rovina, e morte.

MESSALA.

Dunque non più, deciderà la spada.
 Me al campo tuo però guida altro oggetto.
 Per Emilia a te vengo, e largo i' t'offro
 Riscatto; il prezzo tu fissar ne puoi.

SPARTACO.

No; Spartaco per vil commercio mai
 Non guerreggiò. Se al giusto mio disegno
 Il destin si opporrà, forz'è ch'io ceda;
 Ma se vi arride, Roma e i suoi tesori
 Cadranno in mio poter. Libera Emilia. . .
 Oh Numi! Ah sì! libera Emilia io rendo.
 Al console tu riedi; i passi tuoi
 La figlia seguirà,

MESSALA.

Signor. . .

SPARTACO.

A Crasso

Di' tu che tosto si prepari a pugna.
 Addio.

S C E N A IV.

SPARTACO.

Numi! al mio cor sì acerbo sforzo
 Quant'è crudel! Dividerci conviene,
 Ed io lo debbo. . . Sì. . . l'irata sorte
 Così prescrive. Il meritarti, Emilia,
 Oh ciel! non basta; abbandonarti è d'uopo!

S C E N A V.

EMILIA, SPARTACO.

EMILIA.

Spartaco, il messenger parti. Che mai

Sperar poss' io? Temo... pavento... Privi
Siam dunque noi d'ogni speranza? Il padre...

SPARTACO.

Tosto, Emilia, il vedrai. Nelle sue braccia
Godrai fra breve di scambievol gioia.
A lui farai ritorno, ed io, diletta
Emilia, io te non rivedrò più mai.
Le tue virtùdi adoro, e il fato iniquo
Vuol che divisi andiamo eternamente.
Te da me stesso io svelgo, e al padre rendo.

EMILIA.

A sì grand'atto Spartaco ravviso;
Il cor n'esulta; ma che dir poss' io? . . .
L'alma commossa il suo dover confonde.

SPARTACO.

A me tu nulla; a te sol tutto io debbo
L'alto onor di salvar la tua virtude.

EMILIA.

Me di favor ricolmi, e. . .

SPARTACO.

Amata Emilia,

Tu sospiri, tu piangi, e il pianto celi
A me? Che fia?

EMILIA.

No, il tuo gran cor vuol ch'io
Libera a te favelli, e n'hai diritto.
Tropo ingrata sarei, se al punto, in cui
Debb'io lasciarti, del mio core i sensi
Con vani sforzi a te celar volessi.
Di sì nobile ardor io per te senta
L'alma avvampar, che non poss'io avvilirmi

Teco fingendo. Ah! lo confesso. L'alta
 Virtù, che il cor ti adorna, alfin mi sprona
 Così a parlar, non debolezza imbelle.
 In questo punto, in che staccarmi è forza
 Da te per sempre, il cor senza turbarsi
 Tanto in te non mirò coraggio e tanta
 Umanità. Tu le severe leggi,
 Che m'impone il dover, tu ben conosci:
 Forz'è pur ch'io rispetti il sommo, eterno
 Argine insuperabile, che Roma
 Pose fra noi; de' miei doveri è il primo
 Inviolabil, sacro. Io t'amo, o Spartaco,
 Sì t'amo, e a me la tua virtude è cara;
 Ma han solo i voti miei Roma ed il padre.

SPARTACO.

L'ingenuo tuo parlar troppo mi onora.
 Diletta Emilia; oh Ciel! . .

EMILIA.

Parlò il mio core,
 E se fissò il destin, che in questo giorno
 La patria cada, nelle sue rovine
 Avrò pur io la tomba; o s'egli vuole,
 Che tu succomba de' Romani a' colpi. . . .

SPARTACO.

Ebben? Finisci. . . .

EMILIA.

Basta. Se più a lungo
 Io ragionassi teco, altro non fora
 Che debolezza vil d'una Romana
 Indegna e d'un eroe. Lasciarci è d'uopo;
 Si obbedisca al destino, e pensiam noi,

Che la virtù sol ne' cimenti splende.

SPARTACO.

Dunque, diletta Emilia, Addio! Tuoi passi
Albino scorgerà.

EMILIA.

Spartaco, oh Numi!

SPARTACO.

Tu mi laceri il cor; tu parti...

EMILIA.

Ah! lascia

Che alfin io parta! Tu rimanti; Addio!

SCENA VI.

SPARTACO.

Io l'adoro, e la perdo. Oh sorte avversa!
L'alma da me par che rifugga. Al guardo
La luce, ohimè, s'infosca! Ah! se perduto
Ho Emilia e che più di veder mi curo?
Ma sul mio cor cotanta forza ha amore?
Di tua viltà arrossir, Spartaco, dei.
Riconosci l'error; te stesso accusa.
È l'impero d'amor dell'uom sol opra:
Gli altari e il culto voluttà gli aderge,
E noi porgendo i dardi, ond'ei ci fere,
Osiam formar di sua fralezza un Nume.
Non più; agli eccelsi miei disegni solo
Pensar io deggio; a vincere, o morire.

Fine dell'atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

NORICO, SUNNONE.

SUNNONE.

Frena i trasporti tuoi.

NORICO.

Come poss' io

Frenare il giusto mio furor, se d'onta
Coperto i' son da vile oltraggio indegno?

SUNNONE.

Quel ardor, che ti perde, estinguer dei.
Sono i Romani allo spavento in preda;
D'uopo è morire, o depor l'armi. Il posto,
Che decide di noi, già superato
Al duro passo in questo dì ti astringe.
Se ti fe' oltraggio Spartaco, soccorso
Al console tu porgi, e avrai vendetta.
Ma tu da lui lontano, or che ad un finto
Attacco ei si dispone. . . io non so quale
Ingiuria a te. . .

NORICO.

La più crudele. Ascolta.

Di superare un eminente colle,
Che non lontano de' Romani il campo
Accerchia e signoreggia, a me la cura
Commessa venne. Là diriggo i passi,

E dal consple ingombro il sito io trovo,
 Che de' Romani il fior vi avea locato :
 Lunge splendea di formidabil luce
 L'alto ciglione, qual di ferree punte
 Irto chiomata selva. Ardor mi sprona;
 Co' miei mi slancio ad attaccarlo. Il luogo
 Alpestre, inaccessibile si oppone
 Ai nostri sforzi : sono i prodi miei
 Respinti indietro. Vigorìa novella
 Ripiglio allora : a nuovo assalto io torno ;
 Ma sempre invan. Onta , timor , rossore
 Nel sen de' miei guerrier s' infonde ! ognuno
 Chi qua chi là sordo alle voci mie
 Fugge , e me pur seco fuggir costringe.
 Spartaco accorre ; ira furor spirante ,
 Uno stendardo impugna , e me col ferro
 Minacciando, prorompe : olà , t' arresta ,
 Vile , t' arresta ! E voi , compagni , tosto
 Me me seguite. Là pugna il nemico
 Non qui , codardi ! Così acerbi detti ,
 Il tuon , l' aspetto , il fero sguardo , tutto ,
 Sì tutto in lui d' irato Nume annunzia
 Il sovrumano poter. Spartaco sembra
 Di Tracia il Dio , non più mortal. Ritorna
 Ne' soldati l' ardir : l' alma più vile
 Fassi un eroe : ciascuno lo segue , ascende
 L' un sopra l' altro. Di quel greppo in vetta
 Spartaco innalza la vittrice insegna ,
 Mentre del Lazio l' aquila precipite
 Dassi fremendo a vergognosa fuga.
 Di Spartaco al valor tu vedi , amico ,

Che la dovuta laude io non ricuso ;
Ma tanto oltraggio , tanta ingiuria forse
Io meritai ?

SUNNONE.

Non v' ha più ingiuria quando
Puossi l' oltraggio vendicar. L' incontro
Coglier tu dei , che fortunato s' offre ,
Or che de' tuoi guerrier la vincitrice
Schiera ritiene in suo poter quel loco ,
Che a gran fatica superò.

NORICO.

Sunnone,
Basta così ! Ho deciso. L' onor mio
Vilipeso . . . Non più . . . Spartaco giunge.

SUNNONE.

Arte ti giovi.

S C E N A II.

SPARTACO , NORICO.

SPARTACO.

Norico , violento

Ardor me spinse in la passata pugna
A mal frenato , impetuosò sdegno
Contro di te. Del mio geloso al pari
Che del tuo onor , pubblicamente or vengo
L' oltraggio ad emendar. I Duci tutti
Raccolti insieme testimon saranno
Ch' io disapprovo il mio trasporto insano.
Ogni mio sforzo , Norico , da forte
Tu secondasti allor che l' inaccessò
Dirupo io superai ; che se mostrossi
Fortuna a me propizia , a te si debbe

La gloria sol. Tu a replicato assalto.
 Il sommettesti , e , benchè invan , la via
 Spianasti a me del fortunato evento.
 Risplende ovunque il tuo valor. Deh ! calma
 Lo sdegno tuo : scaccia il rancor , che fiero
 L' alma ti rode : a me la mano stendi
 L' amico abbraccia , che rossor del fallo
 Non dell' ammenda entro il suo cor risente ,
 Sè stesso accusa , e vuol da te perdono.

NORICO.

Spartaco , a trionfar dunque mai sempre
 Nascesti tu ? Forte in mio cor s' accese
 Vampa di giusto sdegno : amai vendetta ,
 Ma i magnanimi tuoi sensi l' oltraggio
 Del rimprovero vil copron d' obbligo.

SPARTACO.

Il tuo bel core dal mio cor misuro ,
 Norico , e franco il tuo parlar io credo.
 Certo son io che l' amistade a Spartaco
 Tu rendi : a lei m' affido. Il consol chiede
 Con noi di favellar ; qui giunger debbe ;
 Ch' ei pretenda nol so ; ma qual mai ponno
 I Romani su noi formar pretesa ?
 In questo giorno , io n' ho lusinga ; uniti
 Trionferem del Campidoglio alfine.
 Il braccio nostro sotto ferro e foco
 Cader farà quell' orgoglioso Olimpo ,
 Che dall' adusto al freddo polo , audace
 Fa trionfar sua folgore tremenda ;
 Che de' Regi avviliti i troni sfonda ,
 E incerto appoggio a mendicar gli astringe.

Ma giunge Crasso ; or tu seco mi lascia.

S C E N A III.

SPARTACO, CRASSO.

CRASSO.

Gli Dei supremo su di noi vantaggio ,
O Spartaco , ti diero. Il tuo sublime
Valor, anch' io , sì , tel confesso , l' ira
Secondò contro noi del Ciel sdegnato.
Un' alma grande al ver rendendo omaggio
Plaude al nemico stesso. In te quel sommo
Coraggio ammiro , che in un genio eccelso
Splende altamente ; che del fato avverso
Sdegnar sa i colpi , e in un sol punto , quanto
E tempo e luogo e occasion richiegga ,
Medita , scorge , supera e fortuna
Al suo piacere incatenando . . .

SPARTACO.

Soffri

Che ai lusinghieri accenti il corso io tronchi.
Qualunque sia la mia virtù , deh ! cessa
D' imputarla al destin. È ver , sovente
Ai miei successi la fortuna arrise.
Il Ciel , che ravvisò giusta la causa ,
Per cui brandii la spada , il Ciel propizio
De' Romani al nemico esser dovea ,
Ma senza più ostentar inutil laude
Che risolveste , di' ? L' armata vostra
Dalle falangi mie cerchiata e stretta
Non ha più speme di soccorso alcuna.

CRASSO.

Nè dubbio v' ha , che in pro di voi ritorni

Il vantaggio del loco ; eppur ben sai ,
 Spartaco , tu quanto a temersi è quella
 Fatal necessità , che a vincer noi
 Aspramente costringe ; tu ben sai
 (E non di rado esperienza il mostra)
 Che periglio non v' ha , cui non sormonti
 Un ostinato cor ; anzi dal seno
 Dè' perigli medesmi i sommi sforzi
 Nascon sovente , ed il valor s' affina .
 Tu prevenire della instabil sorte
 L' incostanza tu dei . Roma , che il tuo
 Magnanimo coraggio apprezza , Roma
 Teco sdegnar non sa , che a quei , ch' io t' offro ,
 Patti io discenda in questo dì .

SPARTACO.

Tu meco

Trattar ? Roma con me scendere a patti ?
 Con un ribelle il cui capo prosritto
 È ancor per essa ? Di rossor coverto
 Ne andrìa il Senato per tant' onta , e a voi
 Non più quai figli volgerebbe il guardo .

CRASSO.

No ; dell' offerta l' arbitro son io ;
 In me ripose il suo poter , ma forse
 Dai favor della sorte insuperbito
 Tu . . .

SPARTACO.

T' inganni . Insultar non io pretendo
 Alle sventure vostre ; ma quei patti ,
 Che a me proponi tu , ben mi credea ,
 Ch' io più a ragion dettarli a voi dovessi .

Impone il vincitor ; soscrive il vinto ;
 Ma il Senato d' orgoglio ognor fa pompa ;
 Nè perciò vo' sdegnarmi. Or che propone
 Il console in sua vece ? All' universo
 Pensa forse sprezzar Roma quel giogo ,
 Che aspro gl' impose ?

CRASSO.

I tuoi soldati Roma
 Nomerà cittadini , e pingui campi
 Ad essi tutti assegnerà : l' illustre
 Capitano , ch' è a voi congiunto , fatto
 Fia cavalier : tu col Senato unito
 In pugno avrai dell' universo il freno.

SPARTACO.

Codesta offerta io de' Scipioni. ai tempi
 Accolta avrei : Roma era degna allora.
 Di nomar cittadin ; d' esserle figlio
 Aspirava a ragion chi in sen nodriva
 Sensi di un' alma grande. Atroce guerra,
 Fatale , interminabile a lei mosse
 La Regina del mar , la sua rivale.
 Salda Roma si tenne , e ne' più crudi
 Cimenti ognor d' alto coraggio armata
 Oprò da forte , e rese ammiratore
 Di sua costanza l' universo intero.
 Ne' colpi avversi della sorte il suo
 Valor s' accrebbe : trionfando alfine
 Con la virtù del fato acerbo , il fero
 Annibale sconfisse , e la superba
 Rival Cartago in cenere ridusse.
 Tanta costanza fu la via , per cui

Roma fu salva ; ma dacchè i tesori
 Onde ricolmo ha il seno , ogni splendore
 Di sua prisca virtù resero muto ;
 Dacchè l' orgoglio il cor così vilmente
 Deturpò de' suoi figli ; dacchè il mondo
 Tutto opprimendo per estrema d'oro
 Insatollabil fame , le ricchezze
 E i vizi ancora ne acquistò , non altra
 Farmi potrete offerta voi , che quella
 D' esser complice suo. Se di consiglio
 Cangiano in questo dì , del poter vostro
 Foss' io sostegno , allor sul capo mio ,
 Qual colpevole schiavo e qual ribelle ,
 A buon diritto avria lasciato Roma
 La sua condanna , ed il vendicatore
 Dell' universo , de' diritti sacri
 De' mortali non altro allor sarebbe
 Che di congiure capo. Or qual confine
 Roma prescrive alle speranze mie ?
 Che offirmi in questo dì puot' ella mai
 Che domani in poter di me non cada:
 Cittadini saranno i miei soldati,
 E pingui campi ad essi tutti Roma
 Assegnerà : l' illustre capitano,
 Che alleato è di noi , fia cavaliere ,
 Ed io con Roma e col Senato unito
 In pugno avrò dell' universo il freno.
 Ma Roma e senatori e cittadini
 Al nuovo sol , non che tesori e campi ,
 In mio poter tutto cadrà ; vel giuro.
 Io di codesti reggitor del mondo

Il destin fisserò: vedrò ben io
 Su qual lance librò dritto sì vasto
 L'orgoglio lor tirannico, superbo.

CRASSO.

A superar molto vi resta ancora.
 Dall' alme grandi e disperate spesso
 Nascon prodigi: spesso a fausti eventi
 Sembra condur la speme, e di sciagure
 È fonte sol. Dell' universo il freno
 A Roma i Dei promisero; il decreto,
 Qualunque ei sia, che il fato a noi prescrive,
 Pria che s' arrenda all' armi vostre, credi,
 Saprà il più vil di noi cader da forte.

SPARTACO.

Or ben risolvi.

CRASSO.

Spartaco, m' ascolta.
 Il grado mio ti è noto, e noti i miei
 Ampli tesori; or tu Roma, qual madre,
 Se accoglier vuoi, d' affinità co' nodi
 Teco mi stringerò.

SPARTACO.

(Che sento? Oh Numi!)

La figlia tua? .. Signor... Emilia?

CRASSO.

Al padre

Per te fu resa, nè riscatto alcuno,
 Spartaco, pretendesti. Al mio dovere
 Servo pur io così. Col darti Emilia
 Il don ti rendo, nè il mio cor commosso
 Al tuo grand'atto in altra guisa puote

Darti prova miglior d' affetto e onore.

SPARTACO.

(Ah ! tutto in cor l' affanno mio sì celi !)

Così avviliti tu , Crasso ? E il vorresti ?

CRASSO.

Non si avvilito chi la patria rende
Salva così. Più grande è ognor colui ,
Che il maggior sacrificio a lei tributa.

SPARTACO.

Crasso , t' intesi. Mal tuo grado il fero
Orgoglio tuo si manifesta. Emilia
Se a me cedi in isposa alto pretendi
Favor mostrarmi , e lo pretende Roma ;
Ma se di sangue lo più vile ei nato
Fosse , di voi non men Spartaco è grande
Per virtù , per onor ; atto non meno
L' impero a sostener , se con le vostre
Ei le sue palme a noverar s' accinge.
Nell' uom , mel credi , alto sia pur di stirpe ,
La virtù sola onoro , e non conosco
Altro di grande in lui che l' opre sue.
Emilia , oh ciel ! la figlia tua nel core
Puro ardor mi destò ; l' ammiro ; adoro
I pregi suoi ; ma del suo amore indegno
Certo sarei ben io , se un solo istante
Su la bilancia l' ardor mio vilmente
Ponessi a fronte del dover , del sommo
Ben , che da me vittoria solo aspetta.
Spartaco l' ama , e ricusarla è forza.

CRASSO.

O che pretendi ?

SPARTACO.

Altra non ha più strada
Roma per sua salvezza, io già tel dissi,
Che darsi vinta, od impugnare il ferro.

CRASSO.

Dunque il ferro s'impugni: il sangue tutto
Si versi a l' uopo, già che l' ira tua
Freno non ha più alcun. Strada sol una
Rimane per Roma? Ebben Roma da forte
Cader saprà, non darsi vinta mai.
Spartaco, Addio.

S C E N A IV.

SPARTACO.

Sorte spietata! Oh! come
Nel fiero istante crudelmente in petto
Sento agitarsi il cor! A qual cimento
La mia virtù, destin crudel, ponesti!
Emilia io perdo, e quale in essa io perdo
Tesoro eccelso! Il possederla oh quanto
Me reso avria felice! Or qual compenso,
Emilia, aver potrò, che la fatale
Perdita tua bilanciar possa? Oh Dio!
Che parlo? Sventurato!... Alfin ti desta,
Spartaco; sorgi. Alta, mirabil, somma
Impresa al braccio tuo sorte prepara.
Al giuramento, alla tua madre solo
Rivolger d' uopo è il tuo pensier. Vendetta
A lei tu promettesti; essa l' attende.
La sua grand' alma omai si stanca, e duolsi
Del tuo indugiar; alto ne freme. Vedi
Quel che ti mostra atro pugnai; grondante

Tutto è di sangue, ed è di suo sangue; il vedi?
Il tuo dover ei ti ricorda, e il fianco
Squarciato...oh ciel!..Madre, non più.. Deh cessa!
Vendicata sarai; di nuovo il giuro,
E pel tuo amor lo giuro. No; tuo figlio
Non sa mentir. S' io perdo Emilia, e seco
La mia felicità, saprà il mio core,
Che vittima si rende, alto conforto
Trovar nel ben dell' universo intero.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

NORICO.

Arbitro dunque a suo piacer decide
Spartaco ei solo, e di accettar ricusa
Gli offerti patti? Ed io soffro? Ed io
Pago sarò di quell'ammenda, ond' egli
Scusa cercò al suo fallo? Io più l'abborro,
Quant' ei più grande si mostrò. L'offesa
Nel cor fitta mi sta; porla in obbligo
Non può, nè sa l'alma di sdegno ardente.
Velen di gelosia mi rode.

SCENA II.

SPARTACO, NORICO.

SPARTACO.

Tutto.

Alla pugna è disposto: impaziente
La soldatesca freme, e voci d'ira
Manda pel campo. Di battaglia il segno
Chiede furente, nè indugiar più vuole.
Giorno tremendo per nemico audace
Questo sarà. Roma, domani, Roma
Sarà dell'armi nostre alta conquista.
I tuoi raggiungi; colà attendi, amico,
Gli ordini miei; con te sarò fra breve.

S C E N A III.

SPARTACO, ALBINO.

SPARTACO.

L'istante è questo alfin, che dal mio braccio
Vendicato vedrò...

ALBINO.

Signor s'avvanza

Del console la figlia.

SPARTACO.

Oh ciel! s'eviti

La sua presenza... Che dirolle io mai?
Da lei si fugga.

ALBINO.

Ella qui giunge.

SPARTACO.

Oh sorte!

S C E N A IV.

EMILIA, SPARTACO.

SPARTACO.

Qual mai disegno al campo mio te guida,
Diletta Emilia? Alfin più saggio, e certo
Il genitor di sua rovina, e l'armi
Depor risolse?

EMILIA.

De' doveri miei

Qui il più sacro mi chiama. Alla salvezza
Del genitore e della patria io servo.
Per sì bella cagion qui vedi Emilia,
L'altera Emilia, cui sì duro passo
Costa più della vita; che ben mille
Volte la morte incontrerebbe audace

Più che l' esporsi ad obbliar, se stessa.
 Te nobilmente a supplicar Emilia
 Per obbietto sì eccelso oggi qui venne :
 Nè d' avvilirsi ella credè. Non altri
 Fuorchè me stessa io consultai. Quant' io ,
 Pronta il sangue a versar per Roma e il padre,
 In sì fatal periglio osai tentare,
 O un successo felice assolver debbe,
 O la mia morte emenderà la colpa.

SPARTACO.

Grande è il tuo cor , magnanimo, e se mai
 T' arde per me d' amor qualche scintilla,
 S' io de' sospiri tuoi unqua fui degno ,
 Tu non vorrai porre a cimento , spero ,
 La mia virtù.

EMILIA.

Non mai. Se per salvare
 La patria e il genitor , d' un tanto eroe,
 Spartaco , qual tu sei , d' uopo facesse
 D' immolar la virtù , saputo Emilia
 Piuttosto avria , mel credi , ardita e forte
 Nella caduta lor perir con essi.
 Or tu non abusar sotto l' insigne
 Aspetto di virtù d' una vittoria ,
 Che , mutando la sorte , ogni tuo vanto
 Forse oscurar potria. Spesso l' orgoglio
 Tropp' oltre spinto al vincitore in fronte
 Scemò gli allori. E quale offerta mai ,
 Spartaco , a te si fe' , che la tua gloria
 Ne avesse offesa a riportar? Di unirsi
 In alleanza teco eternamente ,

E la porpora a te , decoro eccelso,
 Propose il genitor. Certo ei si onora
 Nello stringersi a te ; ma qual maggiore
 Pretesa hai tu ? Di me non io ragiono.
 I Sovrani del mondo or tu astringesti
 A teco patteggiar , divider teco
 Titoli così eccelsi , onde l' orgoglio
 Di lor s'innalza , e il fan con quel medesimo
 Schiavo , che fu de' loro sprezzi obbietto ;
 Con quello schiavo , il cui capo fu posto
 Per lor decreto indegnamente a prezzo.

SPARTACO.

- Lunge da me delle altrui spoglie il vile
 Retaggio obbrobrioso , in solo udirlo
 Spartaco freme. E avrò per sol vantaggio
 Di me brandito il ferro ? Avrò per sola
 Ambizion d'una grandezza vana ,
 D'un sordido interesse , i campi vostri
 D'immenso sangue cittadin bagnati ?
 No ; sol dal vostro giogo io l'universo
 Cercai sottrar : mostro nefando , orrore
 D'umanità sarei , se , non per altri ,
 Per me sol fosse tanto sangue sparso.
 Darne ragion io debbo , e col successo
 Provar , che se fu sparso , il fu alla sola
 Felicità dell'universo oppresso.

EMILIA.

Illusion non trar da un così vasto
 Progetto insigne : Giudicar ne dei
 Più saggiamente. Tu vorresti al Tebro
 Sottratto il mondo , e ignori tu la smania ,

Che di dominio ha l' uom ; che non mai pago
 Di libertà si mostra ? Ah! ben vedresti
 Spesso, l' un l' altro armarsi contro , in dura
 Vicenda oppressi ed oppressor ; straziarsi
 Fra lor le genti : a schiavitù ridurre
 Le nazioni , e desolar la terra.
 Un popol solo aver debbe del mondo
 L' impero tutto ; al suo potere i vinti
 Tener sommessi. Allor di sua virtude
 Assiso all' ombra l' uom sarà felice.
 Questo popolo è Roma. Ognor feconda
 D' alti sublimi germi ell' è del mondo
 Sovrana e in un benefattrice. Al peso
 Di sue leggi se tutto assoggettando
 L' impero ottenne, sol per comun bene
 Cercò regnar ; sol perchè il mondo avesse
 Felicità.

SPARTACO.

Per rapir tutto e nulla
 Altrui donar ; sì favellar tu dei ,
 Emilia , e giusto parlerai. La guerra ,
 L' atroce guerra è cruda men : non tanta
 Seco tragge rovina e duolo e lutto ,
 Quanto ne sorge da codesta pace
 Orribile , crudele , iniqua figlia
 Di rai sensi , letargo vil di morte.
 Roma , il confesso , per valor , per somma
 Virtude un tempo d' una luce pura
 Mettea splendore e furo eccelsi frutti
 Di sua primiera età , di sua saviezza ,
 D' una sana politica verace.

Assai diversa or la ravviso. Un genio
 Usurpatore , superbo è il sol suo Nume;
 L' insaturabil fasto , ond' ella è avvinta ,
 Nel vorace suo sen gli Stati assorbe ;
 Il mondo spoglia , e non è sazia mai.

EMILIA.

Or ben ; di tanti fortunati eventi
 Se il rio velen sparso nel petto a noi
 Degli avi nostri la virtù corrippe :
 Se non più de' Fabrizj , e de' Scipioni
 L' etade è questa , vieni ; a se t' appella
 Roma qual figlio ; vieni ; il tuo possente ,
 Sublime esempio sul cor nostro versi
 L' obbliò di noi medesmi : quell' austera
 Virtù ridesta in noi , che ad opre eccelse
 Fu guida e fe' del popolo Romano
 Un popolo d' eroi , per cui non ebbe
 Roma in que' tempi a sè degna rivale.
 Spartaco , tu vincer sapesti ; un altro
 Maggior trionfo a te riman ; nel campo
 Di battaglia per te sorga l' olivo :
 Vinci te stesso alfin. L' odio per Roma
 Con la virtude or mesci , e cieco in braccio
 Allo sdegno , al furor solo t' affidi.
 Soffri , Spartaco , alfin , che il puro raggio
 Della ragion la mente tua rischiari.
 Per me , per la tua gloria io ten scongiuro
 Per la comun felicità , che sola
 Esser tu di' legge al tuo cor ; per quella
 Che ti cole e ti adora , per Emilia . . .
 Sì per Emilia . . . Non sdegnar codesto

Nome, se pur nell'odio tuo furente
Me confusa con Roma or tu non vuoi.

SPARTACO.

In sen la smania di vendetta ho spenta ;
Ma un dover sacro m'incatena, ed io
Tradir nol posso. Invano amor mi parla:
Vorresti tu forse te stessa? . .

EMILIA.

Nulla

Da te più voglio. Spartaco, d'amarmi
Spesso mi disse: il possedermi or solo
Sta in suo poter, ed ei mi dannà a morte.

SPARTACO.

Che? Come? .

EMILIA.

Ah sì! Spartaco, sol tu sei
L'arbitro di mia sorte! Nel tuo campo
Tu me ravvisi, e il genitor l'ignora.
Pur delle cose l'ordine comune
Vincer sovente è d'uopo delle umane
Gesta sovente è pur legge suprema
Solo il pubblico ben; ma se fur vani
Gli sforzi miei; se da te nulla ottenni;
Se piegar non poss'io quel che t'innaspra
Eterno sdegno, Spartaco, me prima
Tra le vittime tue mirar dovrai;
Dovrai mirare in questo seno un ferro
Piantarsi di mia man. Alfin decidi;
Cangia pensier; Roma tu salva, o mio
Assassin diverrai.

SPARTACO.

Di te assassino ?

Oh Numi? Emilia ! a quale orribil scelta
Forzi il mio cor !

EMILIA..

Tu fremi ? Ebben risolvi.

SPARTACO.

Che risolvere poss' io ? Madre adorata !
Virtù , che mi sei duce , a che m' astringi !
Il mio dover vuol ch' io barbaro , ingrato ...
Ma Emilia , oh cielo ! Emilia a crudel sorte
Dannar ! Numi!.. La mente, oh Dio! vacilla...

EMILIA.

Scegliesti ?

S C E N A V.

ALBINO , SPARTACO , EMILIA.

ALBINO.

Ah ! mio signor , tutto è perduto !

Norico ci tradì. Secretamente
Ai Romani venduto dall' un canto
Sopra di noi co' prodi suoi piombò ,
Mentre per altri due lati i Romani
Al campo nostro dier l' assalto.

SPARTACO.

Numi !

ALBINO.

Confusion , disordine già regna ...

SPARTACO.

Perfida !

EMILIA.

E pensi ...

SPARTACO.

All' inimico io volo.

S C E N A VI.

EMILIA.

Così acerba rampogna io non mertai.
 Ma più speme non ho. Già al fier conflitto
 Diessi principio ; qual ne fia l' evento,
 Funesto ognor sarà per me. Nel petto
 Fiero tumulto io provo. Oh ciel ! Quai voti
 Degg'io formare in sì fatal momento ?
 La patria salva e il genitor vorrei ;
 Ma quando il cor volger dovrei soltanto
 Al periglio di lor , Spartaco , oh Dio !
 Alla mente mi torna , ed usurpando
 Parte de' voti miei , su incerta lance
 Perder li fa. Che parlo ? Ah ! di mia sorte
 Sotto il peso fatal l' alma inquieta
 Vacilla , e a l' urto degli affanni cede.
 Io qui il trattenni ; del suo tristo fato
 Cagion son io. S' egli cadesse , io sola
 Vibrato avrei l' estremo colpo . . . Incauta !
 Ma d' ogni parte il suon dell' armi tuona . . .
 S' addoppia . . . s' avvicina . . . Oh affanno ! oh pena !
 S' apre il vicino padiglion ; qui il padre
 Col ferro in pugno . . . Spartaco , qual sorte
 Pende sul capo tuo ?

S C E N A VII.

CRASSO , EMILIA , SOLDATI.

CRASSO.

Guardie , partite :

L' inimico s' insegua ed il trionfo

Nostro si compia. Un sì fatal nemico
Se in mio poter non cade , io la vittoria
Non coronai. Figlia . . .

EMILIA.

Signor, tu forse
Me con sorpresa . . .

CRASSO.

No , figlia ; conobbi
Il tuo consiglio , e quel , che qui ti trasse
Alto zelo di me, di Roma. Io volli
I tuoi passi ignorar ; ma degl' Insubri
La speme lusingando , il cor io seppi
Di Norico legar ; dubbioso , incerto
Ei vacillava ancor ; per me si scosse ,
E vincitor a questo campo io torno ;
In cui novello Annibale vid' io
Al Tebro minacciar l' eccidio estremo.

EMILIA.

Spartaco . . .

CRASSO.

Tel confesso: è mal mio grado
Che contro lui m' inaspro. Il cor so quanto
Esser grato gli debba, e ben vorrei
Gareggiar seco a generosa prova;
Pur fin ch' ei vive tremar debbe Roma.
Messala giunge.

S C E N A VIII.

CRASSO , EMILIA , MESSALA, Seguito.

CRASSO.

Or ben qual porti nuova ?
Cadde in nostro poter Spartaco ?

MESSALA.

Cadde.

EMILIA.

Sorte crudel !

CRASSO.

Qui tosto ei sia condotto.

EMILIA.

Spartaco sventurato ! (In cor si celi
L'acerbo duol).

CRASSO.

Creder non so , ch' ei vivo
Abbia ceduto al poter nostro.. In quale
Guisa il forzaste a depor l' armi ?

MESSALA.

Immensi

Furo gli sforzi , ond' egli a noi s' oppose.
'Tre volte i prodi suoi qua , e là dispersi
Insiem riunì : sangue grondante , e 'l volto
D' atra polvere asperso , alto spavento
Mettea col guardo. Ogni argine frapposto
Superato in un punto ; ei su di noi
Piomba furente , si fa strada e passa
Sino alla terza fila , alta catasta
Innalzando di morti e di feriti ;
Ma , seguito da pochi , a fronte scorge
Novella armata , che s' avvanza e il cinge
Per ogni lato sì che il passo a lui
Serra , contende e può togli di morte
La libertà. L' insanguinato ferro
Ei volge contro se medesimo , quando
Gli giunse al guardo degl' Insubri il Duce .

La sua grand' alma nel vederlo arrabbia ;
 Si slancia , e pronto come strale il ferro
 Fa lampeggiar di Norico sul ciglio ,
 Nel sen gliel caccia : la splendente punta
 L' un l' altro lato penètra , e di sangue
 Esce coperta. Norico a' suoi picdi
 Precipita , si svolge , entro del petto ,
 Che palpitante è ancor , s' intrica il ferro
 Sì che resta di Spartaco la mano
 Priva di spada. Allor quel prode eroe
 Pien di nobil ferezza a noi si arrende ...
 Signor , ei giunge.

EMILIA.

(Ahi ! fera, acerba vista !)

S C E N A IX.

SPARTACO , EMILIA , CRASSO , GUARDIE.

CRASSO.

Non io , Spartaco , a te ramponga amara
 Lanciar io voglio ; ma il tuo cor superbo ,
 La tua inflessibil alma , e quella smania
 Di sepellir fra le rovine e l' erba
 Il Campidoglio ove son iti mai ?
 Dello immenso progetto , onde il tuo sdegno
 Nodrivi , or di' , che ti riman ?

SPARTACO.

L' onore.

CRASSO.

Ah ! se più saggio del furor tuo cieco ,

SPARTACO.

M' insulta pur ; senza più speme alcuna
 In braccio al suo valore lo sventurato

Tace , e l' oltraggia il vil.

CRASSO.

Io ti compiangio ,
Spartaco , e il tuo valor rispetto e ammiro.

SPARTACO.

Se vinse Crasso, a tradimento ei vinse:
Il mio destin terribile , funesto
A lui forse d' invidia esser può degno.

CRASSO.

Di Roma alla salvezza un traditore
Servir io feci, e lo dovea.

SPARTACO.

Di Pirro

Il vincitor che più direbbe ? Voi,
Romani invitti , che direste voi ,
Il cui prisco valor, consiglio e mente
Nell' universo attonito rispetto
E stupor destò ? Che sulle basi
D' ònor e di virtù fondaste l' alto
Destin , che tanto di splendor diffuse ?
Ma la moderna Roma al suo potere
Tutto incatena , ed orgogliosa crede
Nomi vani per lei virtude e onore.

S C E N A X.

CRASSO , EMILIA , SPARTACO , UN TRIBUNO.

TRIBUNO.

Signor non lunge uno stranier drappello
Di soldati s' aduna ; ad ogni istante
S' affolla , e scorre furibondo, i nostri
Incalzando con l' armi. All' urto fero
Piegar già i primi posti.

CRASSO.

Andiam , si scopra.

Spartaco a voi consegno.

S C E N A XI.

EMILIA , SPARTACO , GUARDIE.

EMILIA.

(Sventurato !

Vo' seco favellar.) Guardie alcun poco
Scostatevi , da lunge il custodite.

(Aspro tumulto il cor mi accerchia.) Spartaco

(Il duol l'opprime , ed in silenzio cupo

Immerso sta : disperazione il volto

D' orror gli copre ; ei più non ode ... Oh cielo!

Tenebroso ha lo sguardo ! Ahi fera vista !)

Spartaco , il ciglio a me deh almen rivolgi !

Del mio dolor l' eccesso a te non puote

Gioja recar ; ma quel , che per te verso ,

Pianto ti mova , a me di pochi accenti

Dona conforto almen !

SPARTACO.

Nel duro stato

In che mi vedi , e che dir posso io mai ?

Vinto son io , diletta Emilia , e sono

Di Roma schiavo ... Schiavo ? .. E ancor respiro?

D' un traditor , che sacro alla vendetta

Cadde pel braccio mio , dovrò lagnarmi ,

O degl' irati Numi a voi propizj ?

No , cara Emilia , il querelarsi indegno

È d' alma grande. Norico , gli Dei ,

Il Tebro io non accuso : al peso iniquo

Di sue felici scelleranze Roma

Tutto sopponga : già l' estremo fato
M' attende, il so ; taccio, sospiro e fremo.

EMILIA.

Quanto maggiore è il tuo coraggio, tanto
Più il cor mi tocca il tuo destin funesto.
Ma se d'amor per me qualche scintilla
Ti scese al cor ; se la soave fiamma,
Che per te nutro, tu pregiasti mai,
Con sì feroce sguardo, io te ne prego,
Deh ! non mirarmi !

SPARTACO.

E in così duro istante
Ascolterò d'amor la voce ? Ed osi
Tu stessa, Emilia, a me ? . .

EMILIA.

Crudel ! m' ascolta.
Già lo svelarti i suoi pensier non costa
Omai più sforzo alcun d' Emilia al core ;
Già più a divider teco or non le lascia
Amor, che ria sventura. . .

SPARTACO.

Oh ciel ! Tu pure
Complice tu del tradimento ?

EMILIA.

Tanto
Delitto in me, no, tu non credi.

SPARTACO.

Prova,
Sublime prova del tuo amore, Emilia,
Darmi dei tu. Se Spartaco a te caro. . .

EMILIA.

Parla, che brami?

SPARTACO.

Un ferro, od un veleno.

EMILIA.

Numi ! D' amor qual strana prova !

SPARTACO.

Pensa

Che fiera onta m'attende.

EMILIA.

E per amarti

Dovrò crudele esser con te ?

SPARTACO.

Lo sforzo --

È degno sol di quell' amor sublime,
 Che il cor t' infiamma ; ma del fier destino,
 Che mi sta sopra, abbandonarmi in braccio
 Al cupo orror, nè me sottrar da quella,
 Che a sè mi aspetta, nera infamia ed onta,
 Puote sol questa crudeltà nomarsi.
 Tu piangi ? . . .

EMILIA.

Ah no ! Pianger più non degg' io !

Spartaco. . . ai voti tuoi docil mi arrendo :

Li corona il mio cor. Tu meglio, Emilia

Conoscerai : tu ben vedrai fra poco

Se di te degno forse il cor d' Emilia

Poteo mertar d' un tradimento il vile

Sospetto ingiurioso. Omai, lo veggio,

Più non ti resta che il morir. Di Roma

All' odio eterno Annibale sè stesso

Seppe immolar ; tu la sua gloria, i suoi
 Trionfi superasti. Or della umana
 Carriera in sul confin sì degno eroe
 Da te imitar si debbe. * Un ferro è questo
 Cautamente da me celato allora
 Che per Roma tremando. . .

SPARTACO.

Il porgi. Oh ! dono
 Sovra ogni dono al cor pregiato e caro !.

EMILIA.

Eccolo. **

SPARTACO.

Oh ciel !

EMILIA.

Prendi. Così dovea

Emilia offrirlo a te.

SPARTACO.

Che mai facesti,

Troppo barbara Emilia ?

EMILIA.

De' miei giorni

L' intollerabil peso alfin depongo.

Or tu ravvisa, o Spartaco, d' amore

Qual fiamma in cor per te nodrissi... Io moro.

SPARTACO.

Oh Numi !

* Cava un pugnale.

** Si ferisce e poi gli presenta lo stile.

S C E N A XII.

CRASSO, MESSALA, EMILIA,
SPARTACO, GUARDIE.

CRASSO.

Alfin vittoriosa è Roma.
Tutto soggetto è all' armi nostre. . . Oh Dio!
Che miro! oh ciel! la figlia! iniquo!

SPARTACO.

Esempio

Sublime, eccelso di virtù, d'amore
Questo del sangue suo stillante ancora
Di morte a me caro stromento diede.
Fortunato son io, se al tuo trionfo
Potei per questa via sottrarmi. Spartaco
Sfida di Roma nel morir l'orgoglio.
Visse alla gloria, per la gloria ei muore. *

F I N E.

67891